

dichiarazioni

GLI PSICOANALISTI CONTRO LA GUERRA

L'Assemblea nazionale della Società Psicoanalitica Italiana, richiamandosi a una tradizione di pensiero che interpreta la guerra (e tanto più la guerra moderna) come una tragica follia, considerando con viva preoccupazione l'incombere di una prospettiva di totale distruzione resa possibile dal potenziale distruttivo accumulato e accumulabile su tutta la Terra e rilevando la persistente illusione d'onnipotenza che ne deriva nei singoli e nei gruppi con la promessa della distruzione dell'impero del male, unisce la propria voce a quella di quanti, in questa Città e nel mondo, l'hanno levata in favore della pace e della soluzione sopranazionale dei conflitti.

poesia

PENSIERI D'AMORE E DI LIBERTÀ, DI MORTE E D'INIQUITÀ

Francesca De Sanctis

Una poesia d'amore può diventare una poesia di protesta. Arturo Schwarz, storico dell'arte, saggista, poeta, non ha dubbi. D'altra parte, i suoi versi lo confermano. Gli ultimi, sono raccolti in un libriccino pubblicato da Moretti & Vitali: *Ouverture* (pagine 103, euro 11,00, con cinque disegni di Mimmo Paladino).

«(...) la brezza profumata ha chiuso la porta dietro di sé/ non senza avermi prima lasciato il sapore della tua bocca/ mentre fuori uomini e donne sono assassinati/ poco più di due secoli fa la Bastiglia: illusorio progresso/ 131 anni dopo arrestamento Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti/ per poi bruciarli sulla sedia elettrica/ i fiori e i grilli continuano a cantare sotto il cielo sereno/ e tutto ispira pace e

armonia/ mi chiedo perché proprio ora mi vengano in mente/ pensieri d'amore e di libertà di morte e d'iniquità (...)» (dopo Genova). Così scrive Arturo Schwarz in una delle sue numerose poesie d'amore che formano un canzoniere in cui la protagonista è una donna tanto evanescente quanto presente nella vita di quest'uomo innamorato. La sua amata è continuamente evocata e assimilata quasi ad un angelo tanto da ricordare, appunto, la donna-angelo di quei poeti del Dolce stilnovo come Guinizzelli o Cavalcanti («lascia che il mio sguardo/ passeggi sul tuo viso/ per contemplare il frutto/ che nasce dal coniugarsi del bello con la verità», scrive Schwarz). Ma anche l'amore dei sensi, tipico di Boccaccio, spunta qua e là («lascia che la mia boc-

ca/ percorra il tuo corpo/ e nello spazio silente/ si eleverà l'unica/ armonia tangibile/ della mente e del corpo/ trasmutati dall'amore»). D'altra parte l'idea di questa donna materialmente assente, ma mentalmente ricreata, ispira il titolo stesso della raccolta. Scrive Schwarz: «In musica l'ouverture rimane pur sempre un'introduzione. E il non-detto - nota caratteristica dell'ouverture - è come la parte sommersa dell'iceberg del quale queste lettere e monologhi sono l'aspetto visivo. Ma "ouverture" rimanda pure a apertura. Aperture sia fisiche che spirituali. Esse si fondono in un insieme indivisibile che provoca qui una dichiarazione d'amore. Folle». Ed è proprio una folle dichiarazione d'amore quella di Schwarz, che per circa sessan-

ta anni ha privilegiato quasi esclusivamente poesie d'amore.

«La donna dona la vita - scrive - e la più alta forma di felicità, personifica la bellezza, che è verità e illuminazione. Questa visione del femminile è comune a tutti i grandi sistemi esoterici, dalla Kabbalah all'alchimia e al tantrismo e, nei nostri giorni, al Surrealismo. Non è certo casuale se gli aspetti liberatori e sapienziali dell'amore hanno sempre spaventato, ad ovest come a est, i regimi totalitari. Tanto che Mao non esitò a dichiarare che "l'amore è uno spreco di tempo e di energia"». Per questo Arturo Schwarz scrive poesie, per dare una forma duratura alle sue emozioni e per «continuare a vivere».

# Chi l'ha detto che i vecchi perdono la memoria?

Conversazione con Nuto Revelli, testimone dell'enorme tragedia della guerra

Alberto Gedda



i suoi libri

Nuto Revelli è nato a Cuneo nel 1919. È stato ufficiale degli alpini della Tridantina nella tragedia della campagna di Russia. A questa si riferisce quando divenne uno dei primi organizzatori della resistenza armata nel Cuneese, chiamando «Compagnia rivendicazione Caduti» la prima formazione partigiana da lui messa insieme, prima di portare i suoi uomini nelle formazioni di Giustizia e Libertà. Dopo aver condotto numerose azioni di guerriglia tra il 1943 e il '44, assunse il comando delle Brigate Valle Vermenagna e Valle Stura Carlo Rosselli, inquadrato nella I Divisione GL. Lasciate le armi, ha continuato con la penna il suo impegno civile. I suoi libri: *Mai tardi*. Diario di un Alpino in Russia (Panfilo, 1946); *La guerra dei poveri* (1962), *La strada del daval* (1966), *L'ultimo fronte*. (1971), *Il mondo dei vinti* (1977), *L'anello forte* (1985), *Il disperso di Marburg* (1994), *Il prete giusto* (1998), *Le due guerre* (2003), tutti pubblicati da Einaudi. Sull'opera di Nuto Revelli l'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia ha pubblicato il volume *Il presente e la storia* (1999).

**C'è però il valore della testimonianza diretta.**  
«È vero. E ce ne rendiamo conto perché, venendo a mancare una generazio-

Il suo nuovo libro è una raccolta di lezioni tenute all'Università di Torino su guerra fascista e guerra partigiana



reperti

I Savoia da piccoli

Una «chicca» da un abbecedario di tanti anni fa (ma non proprio tanti): la pagina che è riprodotta qui a fianco proviene da «Il libro della prima classe», Libreria dello Stato 1937, anno XV. Nel testo - illustrato da Enrico Pinochi - Maria Zanetti saluta la nascita di Vittorio Emanuele, nato in quell'anno, fratello di Maria Pia (figli del principe di Piemonte Umberto e di Maria José) e cerca di infondere entusiasmo nei cuori dei piccoli lettori.

Umberto, da grande, andrà in esilio all'indomani del referendum che sancì la nascita della Repubblica Italiana e, come sappiamo, è appena tornato. Che bel bambino, scrive Maria Zanetti, «guardatelo com'è carino nella sua culletta bianca, tutta adorna di trine: un fiorellino anche lui!».

E azzarda: «Il nuovo principe di Casa Savoia diventerà un giorno anche lui Re e sarà un Re prode, saggio e forte, come lo sarà il suo babbo, Umberto di Piemonte, come lo è il nonno, di cui porta il nome, Vittorio il Vittorioso, tre volte vittorioso!». Poi, però, Umberto è diventato grande.

eravamo giovani, magari ventenni entusiasti della guerra alla quale eravamo stati educati con slogan che ora si rivelano in tutta la loro ridicolaggine («Il Duce ha sempre ragione!») ma che allora erano delle verità nelle quali credere ciecamente. I ragazzi devono andare indietro di sessant'anni e impersonarsi, per quanto possibile, in noi allora. E così si arriva a scoprire quante affinità ci siano tra allora e oggi...».

**È stato scritto che le opere di Nuto Revelli e di Mario Righi Stern hanno superato le barriere della scolarizzazione della storia per affascinare le generazioni più giovani: perché?**

«Forse perché scriviamo di cose vere che abbiamo vissuto davvero. Molti libri di storia raccontano in modo arido, asettico, spersonalizzato le pagine del nostro passato, soprattutto della guerra e del fascismo. In certi libri si arriva addirittura a ridurre i soldati ad un numero, ad elenchi, se non a "materiale umano". E vergognoso. Quel "materiale umano" era fatto da milioni di soldati mal armati, mal vestiti, a volte mal comandati. È questo che dobbiamo dire, denunciare. Le statistiche sono un alibi. Nel solo Cuneese ci sono stati migliaia di morti e di dispersi che poi la propaganda ha definito "prigionieri" per far credere che sarebbero tornati, che non c'era stato il massacro. Bugie dei fascisti prima e della destra poi. Pochissimi sono ritornati davvero. Eppure ho un incontro un vecchio contadino che aspettava ancora suo figlio, alpino disperso, dopo molti anni: "la Russia è lontana, lui viene a piedi e ci mette del tempo" mi ha detto. L'illusione per lenire il dolore».

**Nell'introduzione a «Le due guerre» lei ha scritto: «Solo se chi mi legge si rispecchierà nella mia generazione avrà assolto il mio compito».**

«Io ho scelto di raccontare, di testimoniare, il giorno in cui sono uscito dall'inferno della ritirata di Russia. L'ho fatto dopo essermi posto il dilemma: o dimentico tutta questa tragedia o ricordo tutto. Dimenticare voleva dire respirare, tornare a vivere, ma era troppo comodo, facile, persino immorale dopo il disastro al quale avevo assistito. E così ho giurato a me stesso: ricordarti di non dimenticare».

**Un giuramento che dura da sessant'anni.**

«Sì, assolutamente. E non sono stanco di ricordare. Anche se soffro, rinvivo sofferenze, tragedie, volti, paesaggi, storie. Non si può, non si deve dimenticare».

**Lo scrittore Erri de Luca, in un intervento radiofonico, ha detto che i governanti dovrebbero avere 80 anni ed essere nonni con i nipoti in età di leva: allora ci penserebbero tre volte prima di dichiarare le guerre. A riprova di questo ha citato l'esempio dell'unico governante irremovibile per una soluzione di pace: il vecchio Papa Giovanni Paolo II.**

«Non penso che noi vecchi siamo comunque saggi. Ne ho conosciuti molti che hanno preferito dimenticare, chiudere le porte della memoria, lasciarsi tutto alle spalle scegliendo di tacere. Del resto o i vecchi hanno capito quand'erano giovani oppure sono ormai irrecuperabili».

ne di vecchi, scompaiono i testimoni diretti della nostra storia recente. Anziani che, a volte, hanno avuto un ruolo importantissimo nelle famiglie: quando raccontavano, trasmettevano esperienze, aiutavano i giovani a conoscere, capire, sapere, all'interno delle grandi famiglie plurigenerazionali che però, da qualche tempo, non ci sono più e nelle famiglie si parla pochissimo. Diventa quindi sempre più importante il ruolo della scuola e lo sappiamo bene. Non è per caricare di ulteriori responsabilità la categoria degli insegnanti, ma davvero il ruolo della scuola è decisivo e se viene avilito cade la nostra coscienza perché non si impara

nulla vivendo alla giornata. I giovani devono avere la volontà di studiare il passato altrimenti è come se nulla fosse esistito».

**Con i giovani lei ha da sempre un rapporto molto intenso.**

«Ho fatto un'infinità di incontri, non riesco a ricordare quanti. Io mi rivolgo istintivamente ai giovani perché credo in loro. Se è vero che, spesso, non amano la memoria è perché nessuno li ha aiutati e così si arriva al paradosso che in molti non sono neppure coscienti di essere ignoranti, cioè di ignorare. Io ho avuto invece il privilegio di platee molto attente, interessate, motivate, alle quali

ho sempre detto di guardare alla mia generazione non con gli occhi di oggi che ci vedono ormai vecchi, anziani, ma riandando ad allora quando anche noi

Oggi si parla del conflitto armato come se fosse un gioco. Ma non lo è e per fortuna in tanti si impegnano per la pace in tutto il mondo

È morta Laura Ingrao, aveva novant'anni. La Resistenza, la militanza nel Pci e poi, nel dopoguerra, l'impegno nell'insegnamento e come volontaria nel carcere di Rebibbia

# Una profonda intelligenza al servizio della famiglia e della scuola

Piero Sansonetti

Laura Ingrao era una donna che aveva tre doti e due difetti. Le doti erano la sua intelligenza, la sua generosità, e il suo anticonformismo. I difetti erano la poca diplomazia e l'eccesso di sincerità. Delle doti sono sicuro. Dei difetti anche, ma non sono sicuro che fossero difetti.

È morta ieri, quasi a novant'anni, dopo un buon numero di malattie che l'avevano stremata. L'ultima era stata una malattia cardiaca. Ha resistito qualche mese, poi se n'è andata. Chi l'ha conosciuta, e ha riflettuto un po' su di lei, ha capito perfettamente almeno un pezzettino della questione femminile. Si è posto questa domanda: perché una donna di enorme intelligenza, di grande spirito, di intui-

zione veloce e mai banale, una donna con incredibili capacità di relazioni umane e sociali, una donna coltissima, perché a un certo punto della sua vita ha deciso che la parte più grande di se stessa la dedicava interamente alla famiglia, ai figli, al marito, alla scuola, agli alunni, alla causa, al partito, a un «interesse superiore»? Laura

Era nata a Fiume nel 1913. Suo padre, Giuseppe Lombardo Radice, è stato uno dei primi pedagoghi italiani

ha fatto così - come moltissime altre donne - e la sua grandiosità, morale e di intelletto, l'ha tenuta per pochi. Non so se dobbiamo ringraziarla per questo, per questa sua riservatezza, questa sua generosità, o se gliele dobbiamo rimproverare...

Era nata a Fiume nel settembre del 1913, quindi sotto l'impero austro-ungarico. Però lei aveva molto poco di austriaco. Laura aveva un carattere meridionale. Quello del padre, probabilmente, che era un grande intellettuale siciliano, di Catania, Giuseppe Lombardo Radice. Il padre di Laura è stato uno di primi pedagoghi italiani, è uno di quelli che ha scritto la riforma della scuola che poi si è chiamata riforma Gentile. Il professor Lombardo Radice era stato amico del filosofo (e ministro) Gentile, fino al '25, cioè alle leggi speciali

del fascismo, poi aveva rotto, indignato, e si era ritirato a vita privata. Chissà se a Laura hanno mai pesato tutti quegli uomini importanti che aveva intorno: il padre, poi il fratello Lucio, che è stato il più originale degli intellettuali comunisti (e che è uno dei padri nobili del pacifismo italiano moderno), e infine suo marito Pietro Ingrao, con il quale ha vissuto per sessant'anni. Forse no, forse non gli hanno pesato. Comunque non ne è mai stata intimidita, né il suo modo di pensare è mai stato subalterno. La grandezza di Laura è stata questa: neppure per un minuto ha rinunciato a pensare con la testa sua. Per la «ragion di stato» (o di partito) aveva rinunciato alla vita pubblica, non al suo pensiero.

Laura da giovane ha fatto la Resistenza a Roma. Era iscritta al Pci,

come suo fratello e sua sorella Giuseppina. Credo che abbia conosciuto Pietro in quei giorni, nella cospirazione. Carla Capponi - una delle gappiste di Via Rasella - racconta delle manifestazioni dopo che i tedeschi avevano ucciso Teresa Gullace, e di Laura che andò a San Pietro a tirare i volantini, mentre parlava il papa, e per poco i tedeschi non la beccavano e non la portavano a via Tasso.

Poi nel dopoguerra si è sposata con Pietro e ha iniziato a fare figli. La prima è nata un mese dopo la Liberazione, l'ultimo, il quinto, nel '58. E mentre faceva i figli, e faceva la mamma, andava anche a scuola a insegnare. Ha insegnato in tante scuole e aveva una passione incredibile per il suo lavoro. Gli ultimi vent'anni li ha fatti all'Oriani, una magistrale a Roma, e coi suoi alunni aveva un rappor-

to incredibile, totale, fatto di cose che insegnava - di cultura - certo, ma fatto anche di relazione umana, di sentimenti, di passioni, di parole, di affetto. E infatti, quando è andata in pensione, a settant'anni, invece di ritirarsi si è messa nel volontariato ed è andata a lavorare Rebibbia. Ha lavorato anche lì con la stessa

Persona coltissima, di grande spirito e intuizione, rinunciò alla vita pubblica ma non al suo pensiero

intelligenza «totalizzante» che metteva nella scuola. Laura era anche una donna spiritosa, simpatica, gran conversatrice. Non era un tipo che faceva i complimenti, casomai era un po' ruvida, però era una persona molto dolce. Era forte, fortissima, capace di tenere testa a qualsiasi situazione, a qualunque tensione, a ogni problema: ma se la vedevi sorridere capivi che era anche una donna fragile, tenerissima. Sono convinto che se Pietro Ingrao è stato il personaggio «integerrimo per antonomasia» nella politica italiana del dopoguerra, se è stato, ed è, quel monumento alla moralità della politica che conosciamo tutti, e che amiamo, è anche - molto - per merito di Laura: per avere dovuto sempre sottoporre la sua vita e le sue scelte al vaglio critico di lei.